

RECENSIONI

ESTRATTO

da

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

2022/4 ~ (CLXXX) n. 674



Leo S. Olschki Editore
Firenze

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 2

DISP. IV



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2022

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Direttore : GIULIANO PINTO

Vicedirettori :

RENATO PASTA, SERGIO TOGNETTI

Comitato di Redazione :

MARIO ASCHERI, DUCCIO BALESTRACCI, GIANLUCA BELLÌ, FULVIO CONTI,
DANIELE EDIGATI, ENRICO FAINI, LUCIA FELICI, ANTONELLA GHIGNOLI, RITA MAZZEI,
MAURO MORETTI, ROBERTO PERTICI, MAURO RONZANI, RENZO SABBATINI,
LORENZO TANZINI, DIANA TOCCAFONDI, CLAUDIA TRIPODI, ANDREA ZORZI

Segreteria di Redazione :

FRANCESCO BORGHIERO, FRANCESCO MARTELLI, CHRISTIAN SATTO, VERONICA VESTRI

Comitato scientifico :

MARIA ASENJO GONZALEZ, JEAN BOUTIER, RINALDO COMBA,
ELISABETH CROUZET-PAVAN, FULVIO DELLE DONNE, RICHARD A. GOLDTHWAITE,
CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER, THOMAS KROLL, JEAN-CLAUDE MAIRE VIGUEUR,
HALINA MANIKOWSKA, ROSALIA MANNO, LUCA MANNORI, SIMONETTA SOLDANI,
THOMAS SZABÓ, FRANCESCO PAOLO TOCCO, FRANCESCA TRIVELLATO

Direzione e Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana
Via dei Ginori n. 7, 50123 Firenze, tel. 055 213251
www.deputazione toscana.it

I N D I C E

Anno CLXXX (2022)

N. 674 - Disp. IV (ottobre-dicembre)

Memorie

- FRÉDÉRIC IEVA, *Un'alleanza matrimoniale mancata. Diplomazia e politica estera tra Francia e Savoia agli inizi del Seicento* Pag. 643
- COREY TAZZARA, *The Pilgrim at Home: Pietro della Valle in Rome, 1626-1652* » 671
- GIOVANNI CAVAGNINI, *La poetica del linciaggio. I discorsi interventisti di D'Annunzio tra performance e ricezione (1915)* » 705

Discussioni

- BRUNO FIGLIUOLO, *Sui rapporti tra Gioacchino Volpe e Benedetto Croce. A partire da una recente pubblicazione* » 739

Recensioni

- ARMANDO ANTONELLI, *Fabbricare e trasmettere la storia nel Medioevo. Cronachistica, memoria documentaria e identità cittadina nel Trecento italiano* (ENRICO FAINI) » 771
- NERIDA NEWBIGIN, *Making a Play for God. The Sacre Rappresentazioni of Renaissance Florence* (FRANCESCA FANTAPPIÈ) » 773

segue nella 3ª pagina di copertina

ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E PUBBLICATO DALLA

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA TOSCANA

2 0 2 2

DISP. IV



LEO S. OLSCHKI EDITORE

FIRENZE

2022

La rivista adotta per tutti i saggi ricevuti un sistema di Peer review. La redazione valuta preliminarmente la coerenza del saggio con l'impianto e la tradizione della rivista. I contributi che rispondono a tale criterio vengono quindi inviati in forma anonima a due studiosi, parimenti anonimi, esperti della materia. In caso di valutazione positiva la pubblicazione del saggio è comunque vincolata alla correzione del testo sulla base delle raccomandazioni dei referee.

La rivista accoglie contributi di studiosi stranieri scritti in una lingua diversa dall'italiano, previa valutazione del Comitato di redazione.

Oltre che nei principali cataloghi e bibliografie nazionali, la rivista è presente in ISI Web of Knowledge (Art and Humanities Citations Index); Current Contents, Scopus Bibliographie Database, ERIH, JSTOR. La rivista è stata collocata dall'Anvur in fascia A ai fini della V.Q.R. e dell'Abilitazione nazionale, Aree 8 e 11.

RECENSIONI

ARMANDO ANTONELLI, *Fabbricare e trasmettere la storia nel Medioevo. Cronachistica, memoria documentaria e identità cittadina nel Trecento italiano*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2021, pp. 126.

Ecce in modestia l'autore quando definisce il suo volume una raccolta di articoli. Siamo d'accordo: parte dei materiali è già uscita su riviste scientifiche, in atti di convegno e miscelanee tra 2016 e 2020. Tuttavia, il tema, lo stile, la tensione intellettuale che anima l'opera la rendono profondamente unitaria, a tal punto che, volendone dare un quadro di sintesi, non si riesce quasi a districare la matassa e a presentare separatamente i primi due capitoli che la compongono (*Inventare la tradizione e Memoria, poesia, archivi*); solo leggermente divergente è il tema del terzo capitolo (*Nel laboratorio di un cronista medievale*). Non bastassero queste cose, c'è il metodo: «Tenere fermo e attivo il circuito tra analisi storico-archivistica, dato letterario, dato culturale e analisi testuale», come nota Riccardo Viel nella *Prefazione* (p. 15). Due sono le cose che rendono possibile l'applicazione, sistematica, del metodo. Da una parte la competenza multidisciplinare dell'autore (sempre a cavallo tra storia, filologia e archivistica); dall'altra un lussureggiante terreno di caccia: una Bologna tardo-medievale nella quale la cronachistica e perfino la produzione letteraria possono essere confrontate con un panorama documentario dotato di pochi eguali.

La questione attorno alla quale è costruita la maggior parte del volume è un'ipotesi di datazione dell'anonimo *Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei*. Il *Serventese* è un componimento poetico in volgare, giuntoci, forse mutilo, in un unico testimone tardo-trecentesco. In esso viene ripercorsa la storia bolognese degli anni Settanta e Ottanta del Duecento, attraverso un «ordito analitico inteso di eventi che rievocano la perduta supremazia regionale di Bologna» (p. 21). Il componimento è stato datato da Gianfranco Contini – non senza perplessità onestamente dichiarate dallo studioso – al 1280 circa. La datazione del *Serventese* è comunque oggetto di discussione da almeno un secolo e, ultimamente, Giuliano Milani ha proposto di postdatarlo agli anni Venti del Trecento sulla base di considerazioni di carattere storico. Antonelli propone una postdatazione ulteriore all'ultimo quarto del Trecento.

Indizio utile per la proposta è un'indagine sul trattamento cronachistico della figura di Tebaldello Zambrasi. Tebaldello, ghibellino faentino, per inimicizie personali nel 1280 avrebbe tradito i Lambertazzi (ghibellini bolognesi) rifugiati nella sua città, aprendone le porte ai loro persecutori. L'episodio – noto a Salimbene e poi a Dante – è tuttavia trattato in maniera molto asciutta fino alla seconda metà del Trecento, quando si arricchisce di numerosi particolari, che

ritroviamo nel *Serventese*. Questa ed altre considerazioni inducono l'autore a ritenere che il *Serventese* sia un prodotto della propaganda del regime popolare bolognese dell'ultimo quarto del Trecento (1376-1400). Il caso di Tebaldello Zambrasi sarebbe stato infatti utile ad accreditare l'identità popolare del nuovo gruppo dirigente attraverso l'amplificazione di un episodio infamante attribuibile alla vecchia *militia* cittadina. A fine Trecento, secondo l'autore, sarebbe infatti stata in corso una «contesa sulla memoria collettiva» (p. 45) e la parte popolare avrebbe giocato le proprie carte nel clima dell'umanesimo civile.

La mitopoiesi sarebbe stata un'abile manipolazione fondata, anche, su documentazione autentica e riesumata all'uopo. È il caso, ad esempio, degli atti relativi alla concessione della cittadinanza bolognese allo Zambrasi in seguito alla presa di Faenza. Tali atti sarebbero stati raccolti e a lungo conservati in un volume fattizio – ora smembrato in varie unità archivistiche – contenente molta documentazione comunale bolognese a partire dal Duecento. Attraverso un metodo che potremmo definire 'archeologia d'archivio', Antonelli identifica l'ordinatore del volume (a suo tempo noto come Libro H) in Giacomo di Matteo Bianchetti, preposto alla *Camera actorum* (archivio del Comune) tra 1381 e 1405, nel periodo cioè del secondo regime popolare bolognese e della probabile scrittura del *Serventese*. Sulla base di questo e di altri dati Antonelli suggerisce, con molta prudenza, che lo stesso Bianchetti possa averlo composto.

Questo libro parla di notai e archivisti, attivi negli uffici comunali bolognesi e contemporaneamente impegnati nella scrittura della storia della propria città (è il tema precipuo del secondo e del terzo capitolo). Il lettore di questa recensione può istintivamente essere indotto a credere che sia esistita una relazione naturale tra storiografia e documenti anche nel Medioevo, tantopiù che, dagli studi di Girolamo Arnaldi in poi, si riflette con continuità sul rapporto, sempre più stretto, tra cultura notarile e scrittura storica. È bene chiarire che un simile rapporto è stato per lungo tempo assai lontano da quello filologico-erudito a noi più consueto. Per gran parte dell'Età di Mezzo chi scriveva di storia guardava al documento più come a un 'modello letterario' che come a una vera fonte di informazione: vale anche per i notai-cronisti del Due e Trecento. In molti casi la fonte veniva incorporata, semplicemente, nel testo di annali e cronache. Quando, invece, i documenti erano esplicitamente richiamati, prevalevano tra di essi i testi epistolari: quelli cioè che potevano conferire alla scrittura uno stile alto, modellato su una tradizione illustre e, dal secolo XII, oggetto di un vero apprendistato professionale. In questo senso uno snodo fondamentale per la storiografia delle città italiane è stato identificato da Marino Zabbia negli ultimi decenni del Trecento. In questa fase la relazione tra racconto storico e fonte documentaria cambia e si istituisce una, più consapevole, *mise en abyme*. A me pare che il volume in oggetto confermi questa tesi, con una persuasività e un'esattezza che derivano dall'applicazione rigorosa del metodo su un terreno eccezionalmente ricco. Meno contano, mi pare, le divergenze (espresse nel terzo capitolo) tra l'autore del volume e Zabbia riguardo alla fortuna della *Cronaca Villola* nella tradizione storiografica tardo-medievale di Bologna. Più propenso a un ampio reimpiego è Antonelli, più incline a considerare questa cronaca come un fatto rimasto quasi privato è Zabbia.

A me pare che la maggiore novità del volume stia altrove. L'ipotesi che scaturisce dalla fine analisi del *Serventese* e della sua genesi rappresenta, a mio modo di vedere, un risultato molto originale nel panorama della ricerca storico-letteraria (forse dovrei dire: storica e letteraria). La novità non è tanto costituita dal rapporto tra politica, memoria e produzione letteraria in senso stretto: una circolarità osservata da tempo dai medievisti. La novità è rappresentata, piuttosto, dalla relazione ideologica intessuta con il passato recente, si badi: dai regimi comunali con i regimi comunali precedenti, non con un remotissimo passato romano, biblico o mitistorico. Nel caso della Bologna tardo trecentesca, infatti, «veniva riproponendosi un fenomeno culturale originale che aveva caratterizzato gli intellettuali organici al primo esperimento di regime democratico [*due-trecentesco* NdR]. Si tratta di un processo di mimesi [...] e di appropriazione di esperienze passate». (p. 68). Il nuovo regime intendeva rispecchiarsi nel vecchio regime popolare (quello entro cui aveva operato Rolandino Passeggeri, per intendersi); dunque, ne riproponeva i miti e le modalità espressive in un atteggiamento consapevolmente antiquario. In sostanza, Antonelli ci mostra un intellettuale (forse un gruppo di intellettuali) capace di leggere il passato recente attraverso i nuovi strumenti per la sua rappresentazione: non più solo le cronache, ma anche i complessi archivistici.

Alcuni anni fa Alma Poloni evidenziava la tendenza dei regimi di 'Secondo Popolo' a recuperare alcune istituzioni dei regimi popolari di metà Duecento (le compagnie armate rionali) con finalità di disciplinamento sociale. Si tratta di un'acquisizione importante, sulla quale occorre oggi tornare anche sulla base di risultati come quello che ci propone Antonelli. Dal punto di vista degli storici del Comune (come chi scrive), certi fenomeni possono apparire sviluppi spontanei, impersonali e, dunque, 'razionali'. Essi potrebbero invece essere l'esito di atteggiamenti riconoscibili e di precise, ben individuabili, volontà. Saremmo in grado di attribuire allora la 'razionalità' di questi sviluppi non solo al *deus ex machina* consueto (la dinamica economica, la guerra, la conflittualità interna), ma anche al deposito di esperienze (amministrative ed emozionali) divenuto tangibile e fruibile nei nascenti archivi comunali. Bene inteso: a patto di poter dare un nome a quei 'tecnici della memoria' che avevano la capacità di tradurre il ricordo del passato in progetti per il futuro.

ENRICO FAINI

NERIDA NEWBIGIN, *Making a Play for God. The Sacre Rappresentazioni of Renaissance Florence*, 2 voll., Toronto, Centre for Renaissance and Reformation Studies-Victoria University in the University of Toronto, 2021 («Essays and Studies» 48, Series editor Konrad Eisenbichler), pp. 1040 con illustrazioni a colori f.t.

Questa ponderosa opera si configura come la *summa studiorum* sulle sacre rappresentazioni fiorentine di Quattrocento e primo Cinquecento. Né ciò può sorprendere, poiché Nerida Newbigan, emerita di «Italian Studies» presso l'Università di Sydney, è tra le più stimate studiose dell'argomento.

Il libro si basa su una ricerca impeccabile e in gran parte nuova, frutto di una quarantina d'anni d'indagini d'archivio. È scritto in modo chiaro, preciso, sistematico, un piacere da leggere. Riesce, come capita solo a chi padroneggia perfettamente la tematica, a rendere semplice un argomento straordinariamente complesso. Non tratta il fenomeno delle sacre rappresentazioni sotto l'aspetto esclusivamente letterario ma, mettendo insieme frammenti documentari di natura disparata (epistolare, contabile, cronachistica, iconografica), ricostruisce il contesto produttivo e performativo. Per quanto riguarda quest'ultimo, presta particolare attenzione agli spazi e alle modalità di messinscena (scenografie, attori, costumi), e al pubblico attraverso cui indaga la ricezione del fenomeno, le sue motivazioni e la ricaduta nel contesto sociale: se le sacre rappresentazioni fiorentine erano indubbiamente legate alla pratica devozionale, costituivano anche un motivo di orgoglio civico e potevano essere sfoggiate come forma «diplomatic display».

L'opera consta di un'introduzione, dieci capitoli – ciascuno dei quali impreziosito da un ricco corredo iconografico – e un apparato costituito da tre tavole e un'appendice documentaria. La prima e la seconda tavola si rivelano indispensabili per orientarsi nel *mare magnum* dei titoli delle «rappresentazioni e frottole» fiorentine. La prima è un repertorio alfabetico relativo ai testi sopravvissuti in forma manoscritta, la seconda a quelli a stampa; entrambe riportano la data di prima testimonianza di ciascun testo, le differenti versioni, l'indicazione dei luoghi di conservazione (archivi e biblioteche) con relativa tradizione editoriale. La terza tabella è l'elenco dei principali collezionisti di questo genere 'letterario' tra Settecento e primo Novecento. Il libro si chiude con un dettagliatissimo indice ragionato.

L'introduzione offre una panoramica della storiografia sul tema, mostrando come il taglio letterario dei primi studi sulle «sacre rappresentazioni», costituiti da raccolte e antologie legate agli esemplari a stampa, abbia progressivamente lasciato il campo a ricerche dall'impostazione interdisciplinare che hanno analizzato il fenomeno sotto il profilo storico, sociale, politico e storico-artistico. Sottolinea infine l'importanza di un'indagine sugli esemplari manoscritti dei testi, della quale quest'opera costituisce l'esito più compiuto.

Proprio su ciò si concentra il primo capitolo, nel quale si descrivono le varie tipologie di testi teatrali manoscritti: da quelli raccolti nelle antologie prodotte dalle confraternite e dai conventi, a quelli contenuti in *Zibaldoni* appartenuti a privati, così come le copie 'in bella' di presentazione/omaggio. L'analisi permette una datazione più accurata dei testi, associandoli a un contesto performativo e ricostruendo la rete di relazioni che li ha prodotti. L'intero *corpus* è ricostruito nella Tabella 1 che censisce ben 65 «plays», i quali potevano essere allestiti per feste liturgiche in chiese particolari, per l'annuale celebrazione del San Giovanni o per feste interne alle confraternite. L'ottava rima e la terza rima sono le forme di versificazione tipiche. Trattandosi di testi destinati alla messinscena potevano essere smembrati e distribuiti in parti. Erano quindi sottoposti a numerosi cambiamenti, scomposizioni e ricomposizioni, così non sempre è possibile appurare se siano stati redatti prima o dopo la rappresentazione. I soggetti non derivavano direttamente dalla Bibbia, ma dai suoi numerosi volgarizzamenti con interpo-

lazioni di vario tipo. La parte in rima, assegnata ai personaggi, è scritta in nero, mentre le didascalie si distinguono per l'inchiostro rosso. Quest'ultime, nel caso di più produzioni dello stesso dramma, possono presentare un'estrema fluidità, mentre il testo poetico, inchiodato nel metro e nella rima, tende a essere fisso.

Il secondo capitolo è dedicato alle rappresentazioni dell'Annunciazione, Ascensione e Pentecoste, allestite dalle confraternite laudesi nelle chiese conventuali del quartiere di Santo Spirito. Copre il fenomeno nell'intero arco della sua durata, dalle prime testimonianze risalenti al 1390, fino alla riesumazione della festa dell'Annunciazione nella chiesa di Santo Spirito da parte di Vasari nel 1566. L'utilizzo di un'elaborata macchinaria teatrale, con «ingegni» per il sollevamento e la discesa di oggetti e persone, la profusione di luci e di effetti pirotecnici, erano la caratteristica preminente di questi eventi.

L'allestimento era nelle mani dei confratelli e solo parzialmente in quello dei monaci o frati che le ospitavano. Tali feste potevano godere di sussidi pubblici, permettendo agli artisti di investire sia in cambiamenti relativi alle attrezzature, sia strutturali delle stesse chiese che le ospitavano. L'autrice, incrociando fonti diaristiche ed epistolari, con i libri contabili delle confraternite, riesce a mostrare che le chiese erano tre, tutte in Oltrarno: Santo Spirito (Pentecoste), Santa Maria del Carmine (Ascensione), San Felice in Piazza (Annunciazione). Sgombra così il campo da numerose 'incrostazioni storiografiche', prima tra tutte l'ipotesi che la festa dell'Annunciazione si sia tenuta anche nella chiesa dei serviti della Santissima Annunziata nel 1439, contestando l'attribuzione vasariana di questo spettacolo al Brunelleschi. Mette in evidenza la rilevanza civica delle tre feste, tenute a volte a beneficio di illustri visitatori come Galeazzo Maria Sforza (1471) e Carlo VIII (1494), o per i matrimoni del duca Lorenzo de' Medici (1518) e quello del duca Alessandro (1533).

Il terzo capitolo si occupa delle rappresentazioni tenute dalle confraternite di giovani fanciulli nel Quattrocento. I «plays», normalmente in ottava rima, introdotti e conclusi da un Angelo, sono stati penalizzati dalla bibliografia, poiché adespoti per la maggior parte, tuttavia l'analisi della Newbiggin mostra la coerenza tematica e stilistica che li caratterizza nel loro insieme. Una delle confraternite con più documentazione è quella della Purificazione, a cui si devono alcuni dei primi testi, come la *Festa d'Abramo* di Feo Belcari, il *Vitel Sagginato* di Mariano Muzi e la festa della *Purificazione*. Altre rappresentazioni sono riferibili alle compagnie del Vangelista e di San Giorgio. Gli spazi utilizzati, tra cui il chiostro di San Marco e il giardino di Lorenzo il Magnifico, suggeriscono una relazione continua con la famiglia Medici. Le rappresentazioni mettevano in scena la pietà filiale e allo stesso tempo il conflitto tra generazioni, i valori dell'umiltà e dell'obbedienza (Isacco, Esaù, Giacobbe, il figliuol prodigo, Sant'Alessio), della misericordia e della beneficenza come dovere verso Dio (Tobias), fino alla verginità e alla fermezza nella fede di fronte alla persecuzione attraverso eroine femminili, come la regina Rosana e Santa Cecilia. Il capitolo è molto lungo, poiché prende in esame in dettaglio ogni singolo testo, non solo dal punto di vista letterario (origine e diffusione del tema, struttura drammaturgica, varianti significative del testo e loro relazione con le possibili messinscene), ma attraverso una minuziosa lettura delle didascalie e della documentazione disponibile chiarisce il contesto:

i luoghi di messinscena, le caratteristiche dei performer, la relazione col pubblico, gli scopi della rappresentazione.

Il quarto capitolo indaga sul tipo di coinvolgimento delle confraternite di adulti e di fanciulli all'annuale processione per la vigilia del santo patrono (24 giugno) durante la quale sfilavano gli «edifici» – piattaforme mobili con elaborate sovrastrutture e macchinerie teatrali – portati in Piazza della Signoria. Su di essi si potevano tenere «rappresentazioni» che raccontavano la storia della Salvezza dell'Uomo, dalla sua Creazione fino al Giudizio Universale. Si sottolinea la rilevanza civica di questa la festa che perciò subì varie riforme, tra cui quella dell'arcivescovo Antonino e successivamente quella dovuta all'umanista Matteo Palmieri. Nel 1454 la processione fu suddivisa in due giorni (22 e 23 giugno), il primo destinato alle confraternite di laici, il secondo agli ordini religiosi, in modo da non contaminare il carattere spirituale e religioso della manifestazione con «cose di vanità e mondani spettacoli» (p. 339). Tutto ciò non fece altro che rendere le rappresentazioni – con i loro «artifici e ordingni», attori, costumi e dialoghi sempre più elaborati – propriamente 'teatrali'. L'autrice prende in esame i vari soggetti rappresentati (la Creazione, l'Annunciazione, la Natività con Ottaviano la Sibilla e i pastori, la Natività con i Magi, il Giudizio Universale, i tre re viventi e i tre morti) e segnala, come emblematica del travaso dei nuovi interessi umanistici nella tradizione spettacolare civica, la presenza del personaggio di Ermete Trimegisto (1454). Dopo la Congiura dei Pazzi la festa subì un'interruzione e non riprese prima del 1488, quando divenne sempre più simile a un trionfo di carri allegorici di matrice umanistica. Con Savonarola, il quale predicava contro «girandole, spiritelli e mille altre lascivie» (p. 360) si ebbe un'ulteriore interruzione. La manifestazione riprese nel Cinquecento, quando si raccomandava la presenza di non più di dieci «edifici», per non tediare i circostanti.

Il quinto capitolo, dedicato agli spettacoli tenuti in grandi spazi all'aperto, si apre con la festa o cavalcata dei Magi che poteva vedere coinvolti gruppi popolari riuniti sotto i regni festivi («festive kingdoms»), definiti «Potenze» nel Cinquecento. La compagnia di adulti dei Magi, con il patrocinio mediceo, sfilava in processione attraverso varie contrade cittadine, reinterprestando gli spazi cittadini, denominati 'regni' di India, Arabia e Armenia, Persia, Etiopia, Nubia, e così via. Si occupa poi della rappresentazione del martirio del glorioso apostolo San Bartolomeo che si teneva in piazza Santa Croce su palchi e scenografie all'aperto. Descrive *La rappresentazione di San Giovanni Battista quando fu decollato* (1451), fuori porta San Francesco (ora piazza Piave) di cui esistono ben sei testi tra manoscritti e a stampa. La loggia in piazza Signoria fu utilizzata (1477) per ben due giorni per la *Rappresentazione di San Pietro e san Pagolo*. Nella piazza vicino al Canto agli Alberti e San Jacopo tra le fosse, veniva allestito il palco per la *Rappresentazione di San Jacopo Maggiore*, che vedeva coinvolta la compagnia di San Niccolò del Ceppo. *La rappresentazione d'uno miracolo del corpo di Cristo*, era tenuta apparentemente ogni anno in piazza Santa Maria Novella, con il contributo dei frati domenicani. I festaioli fiorentini però non si accontentavano degli spazi cittadini: nel 1473 portarono le loro feste in piazza Santi Apostoli a Roma in onore della principessa Eleonora d'Aragona.

Il sesto capitolo esamina la collezione, composta da 13 sacre rappresentazioni e stampata da Antonio Miscomini nel corso degli Ottanta del Quattrocento – periodo in cui (dopo la Congiura dei Pazzi) gli spettacoli pubblici avevano subito numerose forme di restrizione – che annovera almeno tre testi attribuiti ad Antonia Pulci e uno a suo marito Bernardo, mentre gli altri sono adespoti. Nonostante l'anonimato, appare chiaro che questi curatissimi volumi facevano parte di un'operazione consapevole di riconoscimento autoriale per questo particolare genere 'letterario'. Il risultato editoriale è molto elegante: per distinguere le didascalie dal testo dialogato sono utilizzate spaziature e rientri, non font diversi. L'insieme mostra un crescente interesse per i personaggi femminili che diventano protagoniste delle vicende rappresentate (mogli come Esther, vergini e martiri come Domitilla e Apollonia, spose perseguitate come Guglielma e Stella), donne virtuose elette a modelli di vita morale per i ragazzi adolescenti: l'autrice – la quale come negli altri capitoli, analizza tutti i drammi, con le loro possibili derivazioni e messinscena – esclude che, a quest'altezza cronologica, venissero rappresentati in contesti femminili, come ad esempio i conventi, mentre li iscrive nella tradizione delle rappresentazioni nelle confraternite maschili.

Il settimo capitolo si concentra sul ridotto gruppo di autori del Quattrocento i cui drammi sono sfuggiti all'anonimato. Introduce l'argomento sottolineando quanto la questione dell'autorialità abbia avuto un ruolo fuorviante, nel giudizio del fenomeno, in quanto spesso i letterati e gli antiquari hanno privilegiato lo studio dei testi con autore noto, oppure hanno voluto attribuire nomi a testi adespoti, ma senza prove. Nota infine che, una volta conosciuto l'autore, l'interesse per il contesto performativo diventi secondario. Per quanto riguarda Feo Belcari coglie l'occasione per esaminarne l'opera letteraria e l'attività drammaturgica nel complesso, integrandola alla sua vicenda biografica, formazione ed educazione, ai suoi legami con il contesto intellettuale e religioso cittadino, infine all'impegno civile e politico. In merito alla vicenda della *Favola di Orfeo* di Poliziano, si concentra sull'adattamento di questa tipologia di dramma al contesto di corte mantovano (1480), notando come gli aspetti tradizionali – letterari, drammaturgici, scenografici – delle «rappresentazioni» fiorentine siano il sostrato di quest'opera teatrale dal soggetto mitologico e 'secolare'. Bernardo Bellincioni, altro letterato 'mediceo', sembra seguire lo stesso percorso: formatosi nel contesto teatrale fiorentino esportò il 'savoir faire' della sua città alla corte di Milano che gli concesse le risorse per allestire il suo *Paradiso* (1490) usufruendo della scenografia di Leonardo da Vinci. Se i tre poeti suddetti avevano ambizioni letterarie, il *San Giovanni e Paolo* (rappresentato nel Carnevale 1491) di Lorenzo il Magnifico sembra invece privilegiare altre finalità, come la necessità di consolidare i legami con la confraternita del Vangelista e consolidare la supremazia cittadina dei Medici. L'autrice conclude ribadendo giustamente che, nonostante che i nomi degli autori abbiano consacrato questi drammi tra quelli canonici del loro genere, essi non sono superiori ad altri tuttora adespoti.

L'ottavo capitolo studia «le rappresentazioni» a stampa con illustrazioni e le implicazioni di questa tipologia editoriale con la storia dei primi stampatori fiorentini. L'autrice si addentra in una zona senza tempo, poiché queste pubblicazioni offrono poche indicazioni sulla data di composizione, l'autore, il contesto

sociale di riferimento. I primissimi testi ad andare in stampa furono presso Miscomini, seguiti dall'elegante *Abramo* di Feo Belcari presso Franco Cenni (1485). Durante l'ultimo decennio del Quattrocento iniziarono ad essere assimilati alla letteratura popolare devozionale, grazie anche alla presenza di immagini. Stampati a piccoli caratteri su due colonne, la pagina introduttiva li rendeva immediatamente riconoscibili, presentando un'incisione con l'angelo annunziante e una scena specifica del dramma, infine altre illustrazioni disseminate nel testo. Grazie allo stampatore Bartolomeo Libri quest'opera di divulgazione del genere continuò anche nel periodo in cui, sotto Savonarola, cessarono gli allestimenti delle sacre rappresentazioni. Pubblicò almeno 35 drammi di cui solo sei sono precedentemente reperibili manoscritti. Le illustrazioni definivano questa tipologia di libro come destinata al popolo, piuttosto che alle élite letterarie. Ma a cosa servivano? Attraverso l'analisi di alcune incisioni riconducibili alla scuola del Ghirlandaio, la Newbiggin riflette sulla loro funzione, sul rapporto di reciproca influenza con la pittura e sulla possibile relazione con le pratiche teatrali.

Il nono capitolo offre una rilettura del periodo savonaroliano e dell'impatto sulle sacre rappresentazioni. Dopo la morte di Savonarola non ci fu un immediato ritorno dei drammi nelle loro sedi abituali, né il governo di Pietro Soderini investì negli spettacoli pubblici con la stessa energia delle corti principesche peninsulari. Fu solo col ritorno dei Medici che questo genere teatrale tornò parzialmente in auge. L'autrice prende in esame l'opera editoriale di Antonio Tubini e Andrea Ghirlandi che iniziarono a ristampare i testi di Miscomini, accanto a quelli di un nuovo autore, ossia Castellano Castellani, del quale viene illustrata la vicenda biografica e l'incredibile capacità di adattarsi ai continui cambiamenti politici del periodo. Vengono analizzati tutti i suoi 16 titoli che si caratterizzano per i soggetti cupi e il carattere spesso truculento, esaltando la fede inossidabile dei protagonisti e martirii sempre più crudeli. L'analisi della *Rappresentazione di Santa Maria Maddalena*, attribuita a Castellani, offre l'occasione per discutere sulla presenza di musica e parti cantate nelle sacre rappresentazioni, poiché nel testo si trova una forma di versificazione diversa, quella della «frottola». Il termine ha vari significati ma in questo contesto denota un testo meta-teatrale in settenari (esposto a parole) che incorniciava l'intera azione della rappresentazione in ottave (presumibilmente cantate). Secondo Vincenzo Borghini, tutte le rappresentazioni fiorentine quattrocentesche erano cantate e la prima frottola drammatica sarebbe stata nella *Rappresentazione quando Abram cacciò Agar sua ancilla con Ismael suo figliuolo* ossia un prequel di *Abramo e Isaac* di Belcari. L'autrice vaglia l'affidabilità di quest'affermazione, indicando altri possibili casi a favore o contrari, facendo riferimento alla nutrita bibliografia sui rapporti tra versificazione e musica, argomento oggetto di un vivace dibattito. Nota come tra gli interpreti fossero spesso presenti «canterini»: è quindi possibile affermare che poche rappresentazioni fossero senza musica, ma difficile è capire quanta e in che forma.

Il decimo capitolo si concentra sulla vita di questi testi teatrali, una volta esaurita la loro funzione performativa. Nel Cinquecento, quando il gusto si andava conformando al modello classico, le sacre rappresentazioni rappresentavano la retroguardia. Tuttavia non cessò la loro fortuna editoriale. Esse divennero oggetto dell'impresa antiquaria dei Giunti cui si devono ben tre antologie (1555,

1560, 1578) che le pubblicizzavano come alternative alla messinscena di commedie profane, per la tematica spirituale adatta alla «ricreazione dell'animo». L'autrice conclude mostrando come le pubblicazioni a stampa divennero oggetto immediato di raccolte: uno dei primi collezionisti fu Hernando Colón (1488-1539) figlio di Cristoforo Colombo. Illustra infine le varie collezioni a giro per il mondo e come ancora nell'Ottocento il genere, ascritto tra gli incunaboli, continuava ad avere successo tra i bibliomani europei, raggiungendo costi sempre più elevati. L'ultima asta a Christie's London ha visto una stampa venduta a 3750 sterline.

In conclusione quest'opera è una miniera per chiunque fosse tentato di comprendere la ricchezza delle sacre rappresentazioni fiorentine: una pietra miliare sia dal punto di vista metodologico, sia per le informazioni raccolte. Utile infine per studiosi e teatranti che volessero rimetterle in scena.

FRANCESCA FANTAPPIÈ

AGOSTINO CHIGI, *Lettere a Tolfa (1504-1505). L'imprenditore dell'allume dei papi*, a cura di Ivana Ait e Anna Modigliani, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2022 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. *Antiquitates*, 56), pp. 324 con ill. n.t.

Il nome di Agostino Chigi il Magnifico (Siena 1466 – Roma 1520), noto anche nella corte ottomana come il 'Gran Mercante della Cristianità', evoca scenari e ambienti decisamente elitari: quelli del commercio internazionale e della finanza pontificia, associati al mecenatismo artistico e alla frequentazione di famosi pittori, architetti e scultori: da Raffaello a Baldassarre Peruzzi, da Sebastiano del Piombo a il Sodoma. Infatti, come una buona parte dei grandi uomini d'affari toscani del Rinascimento, il Chigi impiegò le fortune accumulate con la 'mercatura' per circondarsi di opere di magnificenza straordinaria a cui probabilmente affidare la propria memoria postuma: basterebbe solo pensare alla sontuosa villa costruita in Trastevere sotto il colle del Gianicolo o alla cappella di famiglia eretta nella chiesa di S. Maria del Popolo. Tuttavia, non bisognerebbe mai dimenticare che i rapporti con le alte gerarchie politiche ed ecclesiastiche, la diplomazia, i circoli affaristici dei propri 'pari' e le committenze artistiche rappresentano solo una parte della vita di un grande mercante-banchiere quale fu il Chigi e dunque solo uno spaccato delle sue relazioni sociali. Questa pubblicazione ha il grande pregio di far sentire la voce, tuonante e a tratti ferocemente padronale, del Magnifico Agostino alle prese con subalterni e sottoposti, in un momento decisivo della sua carriera di uomo d'affari, quello nel quale prese il via la sua impresa più remunerativa: l'appalto in monopolio dell'estrazione e del commercio dell'allume presente nei monti della Tolfa. L'eccezionale fonte che permette tutto ciò è costituita da 82 lettere conservatesi miracolosamente in una filza del *Notarile Antecosimiano* dell'Archivio di Stato di Siena: esse erano state spedite da Roma (qualcuna anche da Viterbo) a Tolfa tra l'aprile del 1504 e il settembre del 1505, avendo come destinatario ser Basilio di ser Quirico, notaio senese a cui il Chi-

gi aveva demandato la guida amministrativa dell'impresa. Alle lettere fanno da complemento documenti di natura eterogenea conservati negli archivi romani e toscani, tra cui un interessantissimo resoconto finanziario presentato alla Camera Apostolica nel luglio del 1505, proprio relativo alla gestione dell'allumiera, quindi perfettamente coevo al carteggio.

L'edizione integrale delle lettere è preceduta da alcuni saggi storici, tra cui il principale è quello di Ivana Ait e Anna Modigliani, *Agostino Chigi e l'allume dei papi: alle origini del capitalismo industriale*. Le due autrici e co-curatrici sfruttano al meglio la potenzialità della fonte per descrivere la figura di Agostino Chigi come monopolista dell'allume pontificio. Dell'uomo d'affari senese si tratteggia la carriera, sviluppatasi tra Roma e Viterbo, cioè nelle due sedi principali del banco avviato dal padre Mariano, e nelle varie ragioni sociali che nei decenni finali del Quattrocento videro i Chigi associati ad altri mercanti-banchieri senesi come gli Spannocchi e i Ghinucci. Si arriva quindi alla svolta fondamentale del 1501, quando Agostino, ormai uomo d'affari maturo e in società con membri della famiglia senese dei Tommasi, si aggiudica l'appalto dell'allume pontificio, battendo la concorrenza di imprese genovesi e fiorentine. Come è noto, l'allume era una materia prima assolutamente strategica, tanto per le imprese tessili, come per le concerie. I giacimenti europei erano scarsi e quelli scoperti in Tuscia al tempo di Pio II erano i maggiori di tutto il Mediterraneo cristiano. I papi, decisi a sfruttare questa fortuna per finanziare una crociata anti-turca, fecero pressioni di ogni tipo per ridurre ai minimi termini le allumiere poste fuori dal loro controllo politico: l'obiettivo era coartare il mercato facendo alzare surrettiziamente i prezzi del prezioso minerale. Tutta la parte gestionale era affidata a grandi compagnie, di solito forestiere perché nello Stato Pontificio mancavano quelle imprenditoriali che invece erano presenti massicciamente in Toscana e in Liguria: si doveva infatti anticipare un forfait annuo alla tesoreria papale, cercando successivamente di ottenere ritorni superiori tramite l'attività produttiva e commerciale, con un impiego di risorse finanziarie e umane non indifferente. A titolo di esempio, il monopolio dell'allume era già stato del banco Medici negli anni '60 e '70 del Quattrocento. Chiaramente un affare del genere aveva un rilievo capitale nella storia di un'azienda mercantile-bancaria. L'aspetto che più colpisce nel caso illuminato dal carteggio chigiano è che il mercante-banchiere senese si gettò a capofitto nell'impresa, impegnandosi personalmente grazie a una conoscenza approfondita delle tecniche di estrazione e lavorazione dell'allume.

Da buon senese, cioè da esperto di questioni minerarie e nello specifico di allumiere da tempo presenti nella Toscana centro-meridionale, Agostino sapeva perfettamente come operavano le fornaci per la cottura delle pietre, le piazze di macerazione, le caldaie per la lisciviazione della sostanza pastosa, le casse di legno per la cristallizzazione finale. E naturalmente era perfettamente al corrente: dei salari comunemente erogati ai semplici operai e manovali, agli artigiani più o meno qualificati e alle maestranze specializzate; dei prezzi del bestiame (equino e bovino) impiegato per i trasporti; dell'andamento annuale delle derrate di prima necessità (sia per gli esseri umani sia per gli animali); della disponibilità in loco di legna da ardere e di molto altro ancora. Con frequenza almeno settimanale (ma spesso con cadenze più ravvicinate) riceveva e rispondeva al suo uomo

di fiducia in loco, ser Basilio di ser Quirico, e il tono delle sue missive era talora decisamente perentorio, con accenti di rimprovero non proprio leggeri: «voi non sete bono mercatante», «avendo e volendo voi governare le cose mie de la lumiera avete a fare un altro stomaco che quello che avete», «e a queste cose non bixogna dormire, ma provvedere subito!» Di tutto si interessava Agostino e per ogni questione indicava la sua soluzione, che ovviamente era indirizzata verso l'obiettivo di massimizzare il lavoro e minimizzare le spese. Tutto ciò era indispensabile per gestire un'impresa che abbisognava della creazione di veri e propri villaggi minerari, dotati di opifici e macchinari tutt'altro che modesti, con manodopera più o meno fissa (circa 450-500 individui), la cui remunerazione avveniva per lo più sotto forma di vitto erogato attraverso specifiche osterie: in pratica una sorta di 'spaccio aziendale' ante litteram, con prezzi non propriamente di mercato, capaci, quindi, di incidere pesantemente sulla residua porzione di salario pagata in contanti, suscitando non poche proteste tra i lavoratori dell'allumiera.

Se non producono sorpresa alcuna i ripetuti richiami a tenere una corretta contabilità e a inviare periodicamente i libri contabili saldati a Roma, fa viceversa un po' specie vedere il Magnifico spiegare ai suoi fattori, come avrebbe fatto *uncle Scrooge*, quanto orzo e fieno è giusto dare ai muli e ai cavalli («così de l'orzo non voglio si dia uno staro per cavallo che saria trope minestre, è superchio mezo staro e ancora 1/3 il dì»), di che qualità debba essere il pane fornito agli operai (soprattutto in tempo di carestia quando l'inflazione può arrivare alla terza cifra), come trattare con i fornai della zona inevitabilmente vincolati alle commesse di un imprenditore così potente. Soprattutto gettano una luce veramente padronale le numerose lettere in cui Agostino illustra al personale amministrativo la maniera con cui gestire i numerosi salariati: incitamenti continui ad incrementare la produttività degli operai con pesanti turni di lavoro, minacce di licenziamento nei confronti di chi protesta, noncuranza delle condizioni lavorative (che in qualche caso conducono anche a incidenti mortali), approvazione per la pratica di scaricare eventi atmosferici avversi sui sottoposti: «poi che avete messo a conto a li omini la giornata perduta per il freddo sta bene, attendisi a l'inanti». Di tutt'altro tenore risultano le istruzioni relative a come comportarsi nei confronti di una ristretta fascia di maestranze qualificate: a costoro è opportuno riservare «carezze» e trattamenti di riguardo, sia sotto forma di stipendi che di 'benefit', perché a determinate competenze sarebbe difficile poter rinunciare a cuor leggero. Insomma, proprio un bello spaccato di lotta di classe, quasi fossimo nell'Inghilterra del primo Ottocento.

Il carteggio, tuttavia, non è una fonte illuminante solo per la storia dell'impresa e del mondo del lavoro. Susanna Passigli, *I luoghi delle lettere di Agostino Chi-gi*, utilizza le lettere per una approfondita e accurata ricostruzione topografica del territorio interessato. Vengono quindi indagati i siti delle cave di estrazione dell'allume, gli impianti produttivi, le selve sfruttate per la raccolta della legna da ardere, i terreni coltivati e i pascoli, i villaggi con i centri di aggregazione costituiti da chiese e osterie. L'aspetto in questo caso interessante deriva dalla messa a confronto delle informazioni fornite dal carteggio con le mappe e i catasti dei secoli successivi, in modo da creare una sorta di cartografia dei monti della Tolfa valida per tutto l'antico regime.

Infine, non banale è anche il saggio di Cristiano Lorenzi, *Appunti per uno studio linguistico delle lettere*. Il carteggio, per quanto costituito unicamente da lettere spedite da Agostino Chigi a ser Basilio di ser Quirico, fu in maggioranza vergato materialmente dal notaio di fiducia del Magnifico in quel di Roma, che ovviamente scriveva sotto dettatura: ser Cristofano Pagni da Asciano (quindi anche lui un senese). Il Chigi, tuttavia, scrisse di persona alcune lettere e in molti casi operò interventi di sua mano in lettere già avviate (o quasi concluse) dal Pagni. Pertanto, il linguista può studiare, per il complesso del carteggio, fonologia e morfologia della lingua utilizzata, così come fenomeni di testualità delle lettere, più altri particolari quali la lingua del 'capitalista'. Ma risulta altresì istruttivo mettere a confronto la mano del Pagni con quella del Chigi: più 'senese' e infarcita di latinismi professionali quella del notaio, più indulgente verso forme fiorentine (per via del contesto mercantile e finanziario presente in corte di Roma) quella dell'uomo d'affari cosmopolita. Ma sono soprattutto le inserzioni chigiane a un testo approntato dal Pagni a colpire: quando l'imprenditore, insoddisfatto per una determinata situazione prodottasi nell'allumiera, non riesce a trattenersi dal calcare personalmente e materialmente la mano, sembra di vedere la scena di un film novecentesco con un capitano d'industria che toglie il telefono alla sua segretaria per dare ordini ultimativi ai quali non si può che obbedire.

Se qualcuno nutrisse ancora dei dubbi sul carattere capitalistico della grande impresa italiana del tardo Medioevo e del Rinascimento, può provare a dissiparli con la lettura integrale del carteggio, splendidamente offertoci con questa pubblicazione.

SERGIO TOGNETTI

NATALIE ZEMON DAVIS, *Leo Africanus Discovers Comedy: Theatre and Poetry Across the Mediterranean*, Toronto, Centre for Renaissance and Reformation Studies, 2021, pp. 225.

The best stories never actually end, and indeed they are continually re-beginning, ready to generate new stories. This facet of the eternal life of human narratives is understood, practiced, and embodied by the enchanting female storyteller Shahrazad of *The 1,001 Nights*, an anthology with roots in the medieval Middle East that travelled across the silk roads and Indian Ocean in one direction, and the Mediterranean Sea and European/Transatlantic networks in the other to become an enduring classic of World Literature. How fitting, then, that one of the 20th-21st centuries' supreme storytellers and early modern cultural historians should write a brilliant sequel to her own illuminating tale – as well as rigorous historical study – about the 16th century Moroccan diplomat, international traveler, and eloquent raconteur Hasan al-Wazzan, known in the Christian world as Leo Africanus. Although extension and refinement were hardly necessary, Natalie Zemon Davis's *Leo Africanus Discovers Comedy: Theatre and Poetry Across the Mediterranean* significantly extends and refines her *Trickster Travels. A Sixteenth-Century Muslim Between Worlds* (New York, Hill and Wang, 2006), in a

way that will earn it classic status in its own right. With this concise yet richly informative and wide-ranging monograph, Davis opens uniquely original, frequently stimulating interdisciplinary and cross-cultural perspectives that reach far beyond the confines of a 'micro-history.'

In her brief and engaging Introduction, Davis confides to her readers that she had left something out of *Trickster Travels*, namely any mention of theatre: «I said not a word about drama. I had not recognized any reference to it in the writings of my hero or the authors whom he cited» (p. 14). After this true confession, the *captatio benevolentiae* aptly continues, through the telling of a story about the author's consultations with the Lebanese-French-Québécois playwright Wajdi Mouawad, during the latter's adaptation (entitled *Tous Des Oiseaux*) of *Trickster Travels* for Canada's Stratford Theatre Festival in 2008. This experience inspired Davis to ask innovative questions that challenged complacently stale assumptions about the lack of pre-19th century Arabic practice or even consciousness of the performing arts, a historiographical symptom, as she puts it, of the unfortunate historical habit of «first the West, then the rest» (p. 15). Her own adventurous inquiry revealed that al-Wazzan, himself a skilled poet and performer in his activities as a diplomat and practitioner of *madh* – extended panegyric verses in honor of shayks and sultans – would have encountered in his travels a variety of North African and Middle Eastern poetic and theatrical traditions. These ranged from folk epics like the *Sirat Bani Hilal* through the satirical mode known as *hija'* to the shadow-puppet plays of the *khayal al-zill* genre, often performed for large audiences in diverse venues that included taverns, marketplaces, courtyards, and the sumptuous residences of local rulers. As Davis explains, two streams had fed the various kinds of public performance that al-Wazzan recounts in his travelogue, namely those of storytelling and seasonally linked fertility rituals and ceremonies with pre-Islamic roots. With rigorous precision and well-documented thoroughness, she elucidates such important practices as public poetry contests, bawdy farcical trials about marital quarrels and sexual complaints, and mock combats involving the use of a skirted wooden horse called a *kurraj*. At the same time, Davis gives her account a page-turning quality, as she offers her readers lively glimpses of the actors, musicians, comedians, and other entertainers who had been delighting their audiences and provoking their laughter for many pre-modern centuries, from Baghdad to Marrakesh and beyond: among these performers were the charismatic and sometimes scandalous female-imperersonating *mukhannathun*; the *la'aba*, women who in cities like Cairo would play comic routines wearing masks, special hair nets, and oddly shaped costumes; the dancers, musicians, and *djali* storytellers of Timbuktu; and even, back in Cairo, a dancing donkey who had been trained by his master to do tricks in a satirical skit witnessed by al-Wazzan himself in 1513.

Thus we ourselves travel through a panoply of poetic and theatrical contexts, in the way that the book's protagonist himself would have travelled. Davis succeeds in making al-Wazzah «our guide in an exercise of *comparison*» between Arabic/Islamic and European/Christian practices as well as viewpoints, which also serves to elucidate «processes of *cultural transmission* – between low and high within a social setting and across borders of religion, language, and

epoch» (p. 16). This comparative and boundary-crossing approach enables incisive analysis of the book's other key topic, the interpretive commentaries and translations made by medieval and early modern Muslim, Jewish, and Christian scholars of Aristotle's *Poetics*. Davis's keenly focused survey of critical works by the Nestorian Christian of Abbasid Baghdad Abu Bishr Matta ibn-Yunus, by the eleventh-century Persian polymath Ibn Sina (known in Europe as Avicenna), and especially by the immensely influential Andalusian Ibn Rushd ('Averroes', d. 1198), provides convincing explanation of how the rich tradition of solo poetic recitation in the Islamic world, so different from the ancient Greek mimetic and large-cast productions familiar to Aristotle, helped to steer medieval scholars towards an emphasis on an ethical agenda. Rather than believable imitation or cathartic emotional purgation, the aim of dramatic poetry was understood to be primarily ethical, serving to inspire virtuous acts through the praising of noble deeds – along the lines of the panegyric *madh* traditions – and the mockery and repudiation of vicious behavior, following the satirical *hija'* modalities. Davis concludes the first half of her study, dedicated to 'Africa' with a crucial question that forms the bridge into the second half, on 'Italy'. It is also a preview of an intellectual and transcultural adventure, for how could al-Wazzan have imagined that after his capture at sea by a Spanish pirate, his enforced conversion at the Vatican and christening as 'Giovanni Leone' by the eponymous Pope Giovanni de' Medici/Leo X, and his ensuing interaction with Christian and Jewish scholars like Cardinal Egidio da Viterbo and Jacob ben Samuel Mantino, he would be discussing the *Poetics* and its relationship with popular Islamic and contemporary Italian theatrical forms? With her usual flair, acumen, and eloquence, Davis reconstructs the complex and often fascinating ways with which al-Wazzan (now Giovanni Leone) «managed his double life in Italy through strategies of performance» (p. 83). She herself writes with a touch of the poet, as she clarifies how her protagonist played the part of a wandering trickster of the *maqamat* literary tradition, particularly through his identification with the legendary amphibious bird who could live in the air and in the sea, surviving and even thriving in both elements as the social and political pressures of the moment demanded.

Such poetic tales enliven the scrupulously researched second half of the volume, which gives in-depth looks and revealing insights into al-Wazzan's relationships with the Humanist movements, religious conflicts, and multi-cultural interactions of the early Cinquecento. Not only does the intensive campaign to correct and revise preceding translations of Aristotle's *Poetics* and commentaries on it (especially that of Ibn Rushd) come into high profile here – with informative pages on the 13th century Herman the German and William of Moerbeke – but so too do compelling appraisals of the multiple kinds of theatrical production that al-Wazzan would have seen during his time in Rome and other Italian cities. One especially intriguing as well as sobering example is that of the Passion Play traditionally staged on Good Friday in the Colosseum by Rome's Confraternity of the Gonfalone: as Davis invites us to imagine, and as she persuasively argues, al-Wazzan/Giovanni Leone's Christian baptizer and supporter Egidio da Viterbo would have been moved by the actors' performance of Christ's suffering, but dismayed by the actions of other members of the Confraternity, who

each year would hurl both abuse and physical objects at the Jewish characters in the play. Egidio was learning Hebrew and Cabala with the Talmudic scholar Elia Levita, and while Elia could have stayed safe within the Cardinal's residence, his elderly brethren from Rome's Jewish quarter were mocked and humiliated as they ran half-naked through the streets during the Carnival season. Here as elsewhere, Davis achieves the goals of her impressively original comparative project, explaining how al-Wazzan was familiar with discrimination against the Jewish *dhimmi*s of North Africa, who occasionally appeared as the butt of satirical village plays, but that he may never have witnessed in his homeland anything as degrading and abusive as the Roman Carnival derision of Jews. On the positive side, we also learn of al-Wazzan's fruitful and mutually respectful collaboration in Bologna with Mantino, and their exchanges of knowledge about Ibn Rushd/Averroes's commentaries, as well as traditional popular theatre in North Africa and recent theatrical innovations in Italy.

Among the latter were the farcical 'eclogues' performed at the Vatican by the much-admired poet-playwright Niccolò Campani 'lo Strascino' of Siena, with characters resembling buffoonish peasants in Fez street plays, and the neo-classical comedies of the so-called *commedia erudita*, such as the ground-breaking *Cassaria* by Ludovico Ariosto. This play, while ostensibly set in ancient Greece and following Aristotelean principles of dramatic decorum, was written and performed not in Latin but in Italian, with realistic sets that evoked the modern city of Ferrara, the site of its first performance. This kind of elaborate and illusionistic staging, which Giovanni Leone/al-Wazzan himself would admire in Rome in the 1520s, was altogether different than anything the author of the lengthy and influential *Cosmography and Geography of Africa* would have beheld in his native Muslim world. Ariosto also was the author of the *Erbolato*, which features a charlatan quack hustling miracle cures, and Davis brilliantly teases out how this satirical portrayal can be linked with both the shadow-puppet play scripts of the highbrow medieval Cairo poet Ibn Daniyal, and the Jewish Purim play of Esther, Asahuerus, and Haman. Yet the most ingenious, pertinent, and convincing among her book's many illuminating reconstructions is the one involving Niccolò Machiavelli's *Mandragola* ('The Mandrake Root'), a racy and provocative comedy of adultery and erotic intrigue set in early 16th century Florence. Both Egidio da Viterbo and al Wazzan/Giovanni Leone were likely to have attended the lavish production of the play staged at the Vatican in September, 1520, and Davis both begins and concludes her study with citation of *Mandragola*. In between, she demonstrates how the North African diplomat/dissimulating 'converso' could have readily appreciated the play's similarities with ribald *hija'* stories, and even his own narrative (in his *Description of Africa*) of a successful adulterous scheme carried out in a Berber village of the Middle Atlas.

At the same time, al Wazzan, reflecting on the apparently 'happy' ending of Machiavelli's radically ironic and Carnavalesque comedy, could have recalled a similar real-life episode of adulterous trickery in Cairo in 1513, which ended in the hanging of the lovers. A popular shadow-puppet play could have been performed in response, but certainly no elaborate «erudite comedy» (p. 110), and in this respect Davis's study also accentuates key distinctions between the theatrical

worlds of Italy and Africa. Still, after a useful contrast between on the one hand early modern Italians' post-Aristotelian savoring of realistic imitation in comedy and of pity and fear in tragedy, and on the other Arabic literary culture's preferences for comical caricature and the serious emotion of yearning, the mandrake root returns with a final twist. Davis ends her 'excursion', as she aptly terms it, by citing the final page of al Wazzan's great tome on Africa, and its tale of the wondrous *virtù* – one of Machiavelli's key words and concepts – of the Moroccan Surnag root, supposedly capable of rendering men almost perpetually erect, and women no longer virgins if they so much as urinated on it. While al Wazzan himself doubts its truth, the story does remain an instructive and delightful story, told by «our trickster bird», as Davis recognizes in her own witty punch-line conclusion. To sum up, then, *Leo Africanus Discovers Comedy* itself will delight and instruct scholars, students, and general enthusiasts of early modern history and theatre for generations to come.

ERIC NICHOLSON

PASQUALE PALMIERI, *L'eroe criminale. Giustizia, politica e comunicazione nel XVIII secolo*, Bologna, il Mulino, 2022, pp. 162.

Denso e ben costruito, il volume prende le mosse dal caso giudiziario dell'agostiniano Leopoldo di San Pasquale, processato e a lungo imprigionato a Napoli dai confratelli in base a procedure e metodi inquisitoriali vietati nel Regno, liberato quindi dalla giustizia laica e processato ai più alti livelli istituzionali (1757-1763). Destinato a vasta risonanza, l'evento acuisce lo scontro tra governo borbonico e Chiesa, ma riflette anche il mutamento delle aspettative del pubblico per una riforma della giustizia in grado di renderla più trasparente e certa. La vicenda dello sfortunato frate, rinchiuso in «un'orrida fossa» (p. 17) nel cortile di un convento, disponibile dopo la liberazione a incontrare quanti volessero averne testimonianza sulle violenze sofferte, si converte ben presto in una leggenda dove torti e ragioni, falsità e verosimiglianza convivono, travalicando le aule giudiziarie sino a coinvolgere gruppi intercettuali o marginali, nutriti da pamphlet e allegazioni, ma anche da pratiche orali e performative entro un 'vortice comunicativo' che sfuma ogni netta partizione tra alta cultura e opinione popolare. Il movimento intercetta quindi cambiamenti in atto sul piano europeo in tema di delitti e pene, paralleli all'esigenza crescente di partecipazione nelle decisioni dei governi. Lo scenario è quello della capitale, Napoli, con le sue molteplici occasioni di ritrovo e interazione – dai caffè alle piazze, dai vicoli del porto alle botteghe, dalle fiere ai salotti e ai teatri –, comparabile con i suoi 300.000 abitanti alle maggiori metropoli europee. Ambivalente e destabilizzante, l'«eroe» del nostro testo è accompagnato da altre consimili figure: la terziaria Isabella Milone, accusata di pratiche diaboliche e falso profetismo, morta nel 1782 dopo un decennio in carcere, ma al centro di una ramificata cerchia di seguaci dalle tendenze eterodosse, capaci di mobilitare la repressione ecclesiastica quanto la formazione di accaniti schieramenti contrapposti; la cappuccina Anna Teresa Rossi, rea di commerci

illeciti nel suo convento e sospettata di stregoneria, espulsa dal Regno dalla giustizia laica; Antonio Salibene, vittima di un omicidio di cui è accusato un nobile, il marchese di Montrone, un caso attorno al quale duellano principi del foro; o ancora, su un terreno diverso, il commediografo Pietro Trinchera, che pone in scena, servendosi del dialetto, una falsa monaca corrotta e ruffiana e la sua vita di miseri espedienti.

Attorno ai casi giudiziari si costruiscono così voci, dibattiti, fazioni interessate agli eventi in sé, quanto alla ricerca della verità e del suo labile confine con il verisimile (o il fantastico), dove la polifonia discorde delle fonti alimenta dubbi e incertezze, apre spazi all'interpretazione soggettiva, mette in forse il monopolio legale sull'operato della giustizia. La vitalità del discorso pubblico riflette anche la difficoltà di pervenire a conclusioni univoche, sottratte alle speculazioni di avvocati e procuratori o alle sentenze dei tribunali. A Napoli, dove a metà secolo emerge «una gran libidine di stampare» e cresce «l'insaziabile foia di scrivere» (p. 88), l'informazione conta sull'espansione del mercato editoriale, sorretto da motivazioni molteplici: aggiornamento, svago, semplice curiosità, fame di notizie sugli eventi più vari. In mancanza di dati specifici sull'alfabetizzazione, resta arduo delimitare quanti in città potessero effettivamente comprendere un testo, manoscritto o a stampa. Ma il volume esplora soprattutto la dimensione orale, e invita a «muoversi su territori di confine, dove si incontrano diversi linguaggi e visioni del mondo» (p. 58). Una realtà suggerita da un intreccio di forme comunicative: canzoni e ballate, cronache e satire, gesti, recite e immagini, oltre alla pletora di allegazioni forensi, frutto dell'ipertrofia delle professioni legali urbane.

La pluralità di voci interessa anche aspetti dell'attività di governo, e può tradursi in critiche o veri tumulti che colpiscono tanto la Chiesa e gli Ordini regolari, opulenti e corrotti, quanto gli assetti sociali tradizionali, la nobiltà e gli Eletti napoletani; ma la denuncia risparmia la Monarchia, vissuta come presidio di imparzialità e «garante dell'unità del Paese» (p. 141). In questo quadro orientare lo spirito pubblico, piuttosto che reprimerlo, è la strategia adottata dal ministro Bernardo Tanucci con interventi mirati sul settore delle stampe e dei giornali, e con l'incoraggiamento alla circolazione di testi di polemica antiecclesiastica e antigesuitica. Lo statista toscano riesce così a consolidare le basi della propria politica filo-assolutista. Non è chiaro quanto le «linee sotterranee di comunicazione» evocate nel libro riescano davvero a «condizionare le scelte politiche» (p. 140). Ma l'avventura di Leopoldo di San Pasquale offre il destro per una battaglia ripresa della lotta anticuriale e delle istanze di riforma, in un contesto segnato dalla disastrosa carestia del 1763-1764 e dall'espulsione dei Gesuiti dal Regno borbonico nel 1767. In questo quadro l'immaginario popolare agisce con forza: l'orrore della carestia trasforma malati e profughi in spettri, mentre lo stesso frate Leopoldo, sfuggito ai tormenti dell'Inquisizione, appare come un fantasma, un autentico 'morto vivente' capace di accendere la fantasia. L'accento batte qui sulla ricezione/manipolazione dei messaggi da parte di pubblici in larga parte illetterati, attori e destinatari di una «teatralizzazione della giustizia» (p. 79) che sottrae sentenze e dispositivi legali all'oggettività dei tribunali e fa appello all'emotività dei fruitori, alla logica dell'empatia e della possibile identificazione con i presunti rei. I resoconti o le biografie criminali, diffusi su scala continentale,

e i racconti di esecuzioni capitali esemplari, mutano senso nel corso del secolo e non si limitano ormai più ad affermare l'inesorabilità della giustizia e a consolidare l'unità della comunità, ma aprono spazi di solidarietà con la trasgressione, invitando a ridiscutere l'«intero iter legale» (p. 79). I mutati atteggiamenti collettivi affiancano più generali processi in corso: dal crescente significato del sentimento all'approfondimento della psicologia e delle passioni degli individui, portatori di diritti non coercibili. Gli interventi dei 'filosofi' accompagnano questo panorama evolutivo: il volume evoca Voltaire e Beccaria, Pietro Verri e 'Il Caffè', nonché la polemica anticuriale di Carlantonio Pilati, Camillo Manetti, Cosimo Amidei (p. 143).

In questo contesto un ruolo essenziale svolgono le *Causes célèbres* di Gayot de Pitaval (1734), disponibili in versione napoletana dal 1755. Alle origini di generi editoriali diffusi in tutta Europa, le *Cause* trattavano anche di processi contemporanei e intendevano rivolgersi a un pubblico ampio, offrendo al contempo strumenti di analisi agli specialisti. La fortuna di questi e consimili testi poggia però sulla contaminazione creativa di contenuti e stili, che attinge alla letteratura buona parte dei propri materiali. Il racconto criminale o la rappresentazione di fasi e risultati dei processi più noti richiamano spesso episodi picareschi, romanzi d'avventura o sentimentali, cronache e novelle, poemi cavallereschi (Ariosto e Tasso) o azioni teatrali, tessute in trame che mirano alla sensibilità degli spettatori, intrecciano sacro e profano, sfumano la distinzione tra possibile, verisimile e prodigioso. Si tratta di una realtà comunicativa complessa e sfuggente, che sfida i tradizionali interdetti verso il romanzo e si sottrae agli sforzi di autori e stampatori per disciplinarne la ricezione e frenare gli impulsi devianti dell'io. La 'teatralizzazione della giustizia' esprime dunque una valenza polisemica e coinvolgente, in grado di affinare lo sguardo sui tribunali, di contestarne oscurità e devianze, e di affiancare l'impegno modernizzatore del governo, ma anche di esprimere, al caso, adesione e sostegno per gesti e figure trasgressive, vissute come portatrici di verità opposte alla segretezza delle procedure e alla tradizionale immobilità delle gerarchie. Su questo sfondo cangiante, l'Autore restituisce un affresco avvincente della realtà napoletana, colta nelle manifestazioni di una opinione in movimento, non priva di potenzialità eversive, ma nel complesso compatibile con le istanze riformatrici della Monarchia. Ne scaturisce una pagina attenta e sensibile di storia sociale della cultura, che resta uno dei meriti maggiori del libro.

RENATO PASTA

PIERRE-MARIE DELPU, *L'affaire Poerio. La fabrique d'un martyr révolutionnaire européen (1850-1860)*, Paris, Cnrs éditions, 2021, pp. 264.

Questo libro va collocato negli sviluppi di una nuova storiografia, per gli apporti alla conoscenza della politica moderna, su scala europea, ai suoi meccanismi di costruzione entro una dimensione religiosa, laica ed emozionale, dove il corpo è posto come luogo dell'identità liberale. In questo caso, il corpo di un

‘martire vivente’, Carlo Poerio vittima del fallimento della rivoluzione del 1848 a Napoli, imprigionato poi per quasi un decennio nelle carceri borboniche. Il suo caso è a un tempo spia della costituzione di una internazionale liberale e dell’irradiazione transnazionale del Risorgimento.

Pierre-Marie Delpu ha saputo tenere insieme i molteplici registri di un lavoro che si fonda essenzialmente sulla stampa quotidiana e periodica europea, ma che sa poi ricostruire i vettori attraverso i quali il mito corre e suscita le emozioni della pubblica opinione in formazione, superando confini ideologici e religiosi, grazie alle sensibilità collettive, in via di secolarizzazione, interpretate dalla cultura romantica. Queste sensibilità sono mosse dalla carità, ma soprattutto dalla difesa del corpo del ‘martire’, quando la sua vita è resa precaria dal prevaricare del potere autoritario, in contrasto con le tutele garantite dallo Stato liberale. Un prigioniero vessato dai secondini, condannato al seguito di semplici testimonianze, lasciato senza assistenza medica, mentre la sua famiglia subisce la confisca di una parte dei beni. Il suo corpo oltraggiato è costantemente torturato da una catena, che lo inchioda a una cella umida di Montesarchio, così «umida che il pane può divenire verde in meno d’una giornata», come scriveva l’«Illustrated London News», il 15 novembre 1856, corredando l’articolo con una serie di stampe.

Gli elementi ci sono tutti per costruire uno stereotipo, di cui in realtà si intravedono talune forzature e la mancanza di riscontri, ma che si colloca perfettamente sulla linea della letteratura delle tette fortezze, custodite dalle monarchie autoritarie. L’immaginario del secolo si era aperto con le memorie, divenute celebri di Silvio Pellico e Alexandre Andryane sul carcere dello Spielberg, negli anni 1830, e si forgiava sotto la penna di Dumas, che aveva evocato, nel 1844, l’impenetrabile fortezza del *Conte di Montecristo*. Ma non di meno su cliché culturali della cultura protestante a riguardo dei popoli latini dominati dal Papa. Su questi assi culturali Poerio divenne figura esemplare e popolare lungo tutto il decennio ’50.

L’itinerario mediatico è anche un itinerario religioso, per l’uso e i significati del martirio nell’Europa della metà del XIX secolo. La nozione è presa in prestito dall’universo cristiano, ma è via via usata per designare figure secolari portatrici d’attributi morali eccezionali. Tuttavia, Delpu non la assume come una semplice trasposizione laicizzata del martirio religioso, bensì all’interno di una evoluzione semantica, che prende corpo in una percezione sacralizzata dell’universo politico, che ricorre alla pedagogia dell’esempio. L’Autore vede qui confluire tradizioni confessionali diverse, l’una cattolica propria ai patrioti italiani, l’altra protestante, espressa dall’ambiente whig britannico, per la quale il sostegno a Poerio rappresenta l’espressione di una lotta umanitaria. Questa si è nutrita dell’evangelismo democratico e delle costruzioni memoriali sviluppate dalla sinistra durante la prima metà del XIX secolo. Facendo vedere le sofferenze di Poerio, i suoi partigiani lo iscrivono nella continuità di questi assi culturali, conferendogli lo statuto di «uomo di dolore». Né egli è solo nelle coordinate dell’immaginario collettivo. Di qui la plasticità di una impostazione storiografica lontana da supposte dottrine politiche nette, come si diceva un tempo. Poerio rientra invece in una galassia eteroclita, composta di eroi militari, di figure regnanti, di detenuti,

di briganti celebri, tutti sottoposti a un processo permanente, al quale sono chiamati a testimoni i lettori non meno dei poteri pubblici.

Subito una sorpresa: la figura pubblica di Poerio ha costituito una realtà internazionale più che italiana, rivelatrice del sostegno straniero di cui beneficiava l'Italia in costruzione non meno della causa dei prigionieri politici delle monarchie autoritarie. Non per nulla il culmine della sua popolarità internazionale coincide con il massimo interesse per la causa italiana, quando l'opinione pubblica europea si sente coinvolta a favore della guerra d'indipendenza del 1859. Il mito di Poerio interesserà la penisola, specie il Meridione, solo alla morte, nel 1867, quando era adattato ai territori dell'ex Regno borbonico. Nel decennio della sua massima diffusione, il mito vive sui fogli liberali europei e ha il proprio centro in Gran Bretagna, dove si era sviluppata precocemente una stampa di massa, alimentata dall'ondata di esiliati provenienti dagli Stati italiani e dalle testimonianze trasmesse spesso dai familiari degli incarcerati. Il Regno di Ferdinando II era comunemente associato, da questi media internazionali, a un tipo di regime 'orientale', come alle più retrive monarchie autoritarie, dall'Impero austriaco, all'Impero ottomano, alla Russia, alle quali verrà aggiunto lo Stato del papa.

Delpu sa bene individuare le peculiarità di questi ambiti diversi, ma unificati da una 'diplomazia dei popoli', che affianca quella degli Stati. La suscita la stampa liberale, mobilitata contro il consolidamento delle monarchie autoritarie, dopo il fallimento delle rivoluzioni del 1848. Il martirio politico ne costituisce la nota emozionale di fondo. I lavori di Carlotta Sorba hanno anticipato su questa via tutta la forza delle emozioni collettive nella politicizzazione ottocentesca.

Il fenomeno del martirio politico, 'scoperto' dalla Rivoluzione francese, si ripresenta in Europa a partire dal 1820, con gli esiliati italiani. Nel 1846 Mazzini, a Londra, pubblicava una serie di ritratti di martiri politici italiani sul «*People's Journal*», uno dei principali fogli della stampa democratica. Ma più importante ancora era la rete della stampa liberale, sulla quale Delpu segue la diffusione di un lessico religioso centrato sui martiri della causa della libertà, che va da Londra alla Scozia e all'Irlanda, agli Stati Uniti e perfino all'Australia; dal Belgio alla Francia, dal Piemonte alla Spagna agli Stati tedeschi. La Gran Bretagna spicca su tutti, anche per un fenomeno interno, che consiste nella ripresa delle notizie, replicate dalla stampa provinciale, in ragione di un precoce sviluppo della stampa di massa. In questo ampio panorama, le celebrità politiche rappresentano simboli unificanti su scala europea, come testimoniava la risonanza dell'esiliato ungherese Kossuth.

Il caso Poerio nasce qui, al seguito delle curiosità dei viaggiatori per le vicende oscure, un po' brigantesche, dell'area mediterranea, di cui Napoli offre una fonte inesauribile, per via della monarchia borbonica, isolata in Europa e infine messa al bando dalla diplomazia europea, al seguito del Congresso di Parigi del 1856, che metteva fine alla guerra di Crimea. A Napoli arrivava, a processo appena concluso, W. Ewart Gladstone, ministro britannico, che visitava in carcere Poerio e ne faceva un martire delle idee moderate: 'strettamente costituzionale', affidabile per lignaggio e qualità morali, il cui destino di carcerato testimoniava dei metodi tirannici di Ferdinando II e dell'anacronismo del suo governo. Le due lettere, sotto forma di opuscoli, con i quali Gladstone raccoglieva le sue osserva-

zioni, pubblicate a Londra nel 1851, incontrarono un successo immediato e contribuirono a fare di Poerio una delle figure più importanti dell'attualità politica europea. Tradotto in undici lingue, il pamphlet era distribuito dall'ambasciata britannica all'estero e sarà evocato anche nel Parlamento piemontese da Terenzio Mamiani, il 6 agosto 1851.

Il caso personale aveva il pregio di rappresentare, a un tempo, il martire politico, su cui convergeva la diplomazia dei popoli, e la questione dell'indipendenza italiana, oggetto della diplomazia degli Stati. La prima funzionale a premere sui governi liberali per stimolare un intervento e portare assistenza alle vittime della causa umanitaria. Era quasi fatale, come osserva lo studioso, che il 'secolo dell'internazionalismo' raccogliesse le sfide morali di cui lo schiavismo, la sorte delle minoranze religiose, il trattamento accordato ai rifugiati erano fra i più significativi. In Gran Bretagna, dove ha conosciuto i principali sviluppi, questa diplomazia dei popoli si è nutrita delle riflessioni dei democratici europei sul ruolo da dare alle società civili e agli Stati nel regolare le questioni politiche internazionali. Mazzini com'è noto si era opposto, con un articolo pubblicato a Londra nel 1851, al non interventzionismo della diplomazia britannica, sostenendo la necessità morale d'interferire nelle situazioni politiche estere giudicate condannabili in nome di criteri etici.

I martirologi servono questa causa e i media moderni si prestano a reinventate il linguaggio religioso della santità e delle sofferenze costruendo un pantheon di uomini politici, sui quali indirizzare le simpatie della pubblica opinione, coinvolta emotivamente grazie a quel prodigio tecnico che fu il ritratto litografico, con cui la stampa corredeva le biografie edificanti, dando carisma al personaggio.

I fenomeni di identificazione sono inoltre sollecitati dall'insistenza sulla corporeità. La frenologia, com'è ormai noto, è stata un veicolo di abilitazione etica all'irrompere sulla scena pubblica del corpo, spiritualizzandolo. A Poerio, non meno che a Garibaldi, la nuova 'scienza' intendeva dare una parvenza di oggettività alla relazione fra conformazione fisica e disposizione intima alla virtù. Osserva lucidamente Delpu che è qui operante un'attenzione al corpo biologico del detenuto già riservata ai sovrani, che ora la stampa traspone su un attore della società civile, usando la salute come una delle risorse della celebrità. Le sofferenze fisiologiche sono rapportate dai medici a predisposizioni morali, che il metodo frenologico permette di mettere in evidenza a partire dall'esame del cervello. Poerio era stato esaminato in carcere dal frenologo Gioacchino Miraglia, compagno di cella, nel 1851. Con la sua relazione il medico aveva inteso dimostrare l'eccezionalità di Poerio, il suo grande attaccamento alla terra natale e dunque la sua predisposizione naturale al patriottismo. A queste virtù Miraglia aveva aggiunto la fermezza del carattere, il grande senso morale, insomma tutte le qualità proprie del grand'uomo. Il saggio di Miraglia era finito nelle mani di Gladstone, al tempo della sua visita a Napoli, ed era ripubblicato a Torino nel 1851 da Timoteo Riboli.

Piaghe, sofferenze, malattie, precarietà della vita del 'martire vivente' riposano su una stessa catena concettuale, che governa le sensibilità dell'opinione pubblica, coinvolta da un linguaggio religioso laicizzato sul corpo individuale del

moderno 'testimone di verità' e sul senso dell'unicità della sua persona. Charles Dickens sul «London Daily News», della fine di novembre 1851, lo descriveva come un 'Socrate italiano'. Tutti elementi che vanno ben oltre le tradizionali partizioni in democratici e liberali, come rivela forse il versante più interessante di queste sensibilità collettive, ben colto da Delpu, cioè la progressiva medicalizzazione della vita. Se neppure gli stessi familiari sanno con esattezza in quale stabilimento penale sia rinchiuso Poerio, significa che il prigioniero sfugge progressivamente alla sfera familiare e diviene un corpo politico, del tutto 'costruito'. La sua salute riceve un'attenzione quotidiana e tiene in apprensione i lettori. Di qui una solidarietà, che egli riceve da settori più ampi di quelli a lui più vicini; che coinvolge la stampa bonapartista in Francia e il giornale cattolico belga «Le Messenger de Gand», ma perfino la stampa legittimista (in Francia, «L'Union»), che s'indigna delle catene che gli sono applicate, perfino quando è sotto sorveglianza medica al lazzeretto di Nisida.

Una caricatura di Daumier, del 1851, scelta da Delpu a illustrazione di copertina del volume, ritrae Poerio incatenato a un lazzaro massiccio, il cui corpo fa da contrasto con l'esile e distinto carcerato politico, suggerendo visivamente che nelle carceri borboniche i condannati politici sono costretti a convivere con la criminalità comune.

Benché i sintomi del malessere fisico di Poerio siano descritti con una certa precisione, la stampa dell'epoca tuttavia non dice come le diagnosi siano state effettuate. I sospetti di deformazione della realtà saranno fatti propri dai giornali cattolici, soprattutto nei tardi anni Cinquanta. Essenzialmente in Belgio, Francia e Spagna, i cattolici mettono in dubbio le qualità del martire prestate a Poerio, denunciando le strumentalizzazioni di una categoria religiosa per un bisogno di politicizzazione di massa. La loro campagna, per minimizzare il peso del caso Poerio sulla stampa internazionale, partecipa agli sforzi sostenuti dai conservatori europei, per difendere le monarchie italiane. La diplomazia britannica, secondo questi media, avrebbe ordito un complotto europeo contro il potere temporale del Papa. Anche la moralità di Poerio era messa in discussione, avendo 'tradito' il suo re nel 1848, al quale aveva giurato fedeltà. Il foglio cattolico spagnolo «La Esperanza» opponeva le dubbie pene di cui avrebbe sofferto Poerio alla reale 'morte gloriosa' di Ferdinando II, avvenuta nel maggio 1859.

Ma diverse controversie attraversano anche il campo liberale e democratico, confermando la centralità del ruolo simbolico dei martiri politici. Diversi giornali irlandesi affermano che l'affare Poerio è stato sfruttato dalla Gran Bretagna per distrarre l'attenzione verso i numerosi repubblicani irlandesi detenuti per sedizione, fra i quali molti partigiani della *Young Ireland*, fondata sul modello della *Giovine Italia* di Mazzini. Altri fogli democratici applicano lo stesso argomento ai repubblicani francesi messi in prigione dal Secondo impero per motivi politici, alla fine degli anni 1850, come August Blanqui e François-Vincent Raspail, verso i quali sarebbero stati adottati sistemi punitivi non diversi da quelli usati da Ferdinando II a danno di Poerio.

Lungo il decennio, la mobilitazione mediatica subisce qualche discontinuità. Molto intensa nel 1851 e 1852, tende a perdere lena in seguito, per riprendere forza nel 1856, nel contesto della guerra di Crimea. L'8 aprile, al Congresso di

Parigi, i diplomatici trattano la questione dei prigionieri politici, accostando in un'unica condanna lo Stato della Chiesa e il Regno delle Due Sicilie, citando espressamente Poerio e Luigi Settembrini. Nell'autunno seguiva la rottura delle relazioni diplomatiche della maggioranza delle potenze occidentali con lo Stato napoletano, a seguito dello scandalo umanitario provocato dalla questione dei prigionieri politici. Sottoposto alla duplice pressione della diplomazia dei popoli e degli Stati, Ferdinando II concedeva infine l'amnistia, l'11 gennaio 1859, spendendo sessantadue prigionieri, compreso Poerio, in Argentina. A Cadice però la nave, per un ammutinamento, era riorientata verso la Gran Bretagna. E da Cork, in Irlanda, iniziava per Poerio la celebrazione di un leader internazionale, per la causa italiana, a Dublino e poi a Bristol, il 21 marzo, e infine a Londra, dov'era ricevuto da Gladstone e dalla moglie, in presenza di figure importanti del partito liberale. Grazie all'iniziativa di Antonio Panizzi il «Times» e il «Morning Post» organizzavano una sottoscrizione nazionale in favore dell'ex proscritto e dei suoi amici, considerati 'ospiti dell'Inghilterra'. Il suo corpo, ancora, testimoniava del martire: le stimate sul collo, ai polsi, sulle caviglie, lasciate dalle catene, erano evocate dal lord-sindaco di Dublino.

Poerio era iscritto sul territorio con le sue reliquie, la catena della prigione napoletana da collocare al British Museum (idea poi non realizzata) e la statua di cera, esposta nel museo di M.me Tussaud. Il corpo virtuale di Poerio fronteggiava fieramente la statua di Ferdinando II, deceduto un mese prima: la virtù del grand'uomo e la crudeltà naturale del suo persecutore.

Toccato il vertice della popolarità, l'esistenza mediatica di Poerio declina rapidamente. Dalla sua partenza da Londra, nella primavera del 1859, la stampa internazionale segue da lontano la sua accoglienza a Torino e la sua elezione a deputato del Regno sardo e poi d'Italia a partire dall'aprile 1861. Il suo ritorno a Napoli, dopo l'annessione del Regno delle Due Sicilie, nel novembre 1860, era menzionato appena da qualche giornale britannico, che notava le dimostrazioni di simpatia da parte del popolo napoletano.

Dall'inizio degli anni 1860, il martirologio italiano muta di paradigma: si concentra sul culto dei patrioti morti, eretti in figure fondatrici della nazione italiana in costruzione e di Garibaldi, che polarizza le attenzioni di gran parte dei simpatizzanti stranieri. La forza del mito garibaldino eclissa altre figure di patrioti e anche quella di Poerio, la cui statua di cera è ritirata nel 1863 dall'esposizione permanente del museo Tussaud di Londra, visto lo scarso interesse del pubblico. Solo la sua morte a Firenze, nel 1867, riaccendeva una propensione memoriale, ma per la gran parte confinata agli ambienti liberali napoletani, come conferma la biografia di Raffaele De Cesare, nel 1867, che minimizzava il personaggio internazionale, per fare di Poerio una delle figure maggiori delle lotte per la costruzione nazionale. Gli elogi funebri nazionali avevano dato lustro alla sua carriera politica, grazie anche a un certo apparato funebre. Le sue ceneri erano state caricate sul treno a Firenze e trasportate a Napoli, a designare emblematicamente il nesso fra la neo-capitale del Regno e la città natale. Tuttavia, era nelle province meridionali che Poerio diveniva un elemento identitario per la sinistra locale. Anche un monumento era inaugurato in suo onore a Napoli nel 1878. La sua memoria, però, cedeva via via a profitto del gruppo familiare, grazie alla valoriz-

zazione dell'opera letteraria del fratello Alessandro e al ruolo politico del padre Giuseppe. Benedetto Croce, all'inizio del XX secolo, confermava questa piega memoriale inserendo i Poerio tra le famiglie emblematiche dell'Italia nazione.

DINO MENGOZZI

KEITH TRIBE, *Constructing Economic Science. The Invention of a Discipline 1850-1950*, New York, Oxford University Press, 2022, pp. xiv-426.

Gli studi dedicati ai processi di enucleazione delle diverse discipline scientifiche affermatesi tra XIX e XX secolo si sono generalmente concentrati sulla storia delle idee e sulla competizione fra diverse teorie, nonché sui profili biografici di coloro che hanno sostenuto tali idee e teorie. L'ultimo libro di Keith Tribe, *Constructing Economic Science. The Invention of a Discipline 1850-1950*, edito da Oxford University Press nel 2022, offre una prospettiva diversa attraverso una scelta metodologica che mette in primo piano il ruolo delle istituzioni. Tale scelta è tanto più significativa per uno studioso che ha dato un contributo di grandissimo rilievo alla storia intellettuale dei discorsi economici; Tribe ha tracciato infatti una densa e originale traiettoria tra storia ed economia, fondata su una solida formazione nell'ambito delle scienze sociali coniugata con un fertile dialogo con le prospettive di metodo storico aperte da Max Weber e Reinhart Koselleck (basti pensare alle sue traduzioni e curatele di *Economy and Society. A New Translation*, Harvard University Press 2019, e *Future Past. On the Semantic of Historical Time*, Columbia University Press 2004).

A partire da *Land, Labour and Economic Discourse* (1978), attraverso *Strategies of Economic Order* (2007) fino a *Economy of the Word* (2015), per citare solo alcuni dei suoi libri, Tribe ha offerto dei fondamentali studi di storia intellettuale, caratterizzati da una filologica e penetrante attenzione per la storia dei concetti e dei discorsi. Queste brevi note bio-bibliografiche intendono mettere in risalto il cambio di prospettiva realizzato nell'ultimo lavoro, che lascia in subordine la storia intellettuale degli anni precedenti, per dare opportuno rilievo agli aspetti istituzionali del fenomeno indagato; come egli stesso precisa, non si tratta tuttavia di una storia istituzionale ma di una storia in cui si sottolinea che le istituzioni hanno contribuito in maniera determinante alla costruzione della disciplina chiamata 'scienza economica'. Protagonisti principali di questa storia, dunque, sono non solo Alfred Marshall e Lionel Robbins, ma anche e soprattutto la Cambridge University e la London School of Economics (LSE); Tribe giunge sino ad affermare che molto probabilmente Marshall e Robbins non sarebbero riusciti ad imporre il loro modello di economia politica al di fuori di questo contesto istituzionale.

In perfetta continuità con gli studi precedenti sono invece la chiarezza dello stile espositivo e il modo di affrontare gli argomenti. Tribe presenta fin dall'inizio un quadro completo del libro e poi svolge i singoli argomenti trattati in maniera sistematica, con continue precisazioni e puntualizzazioni spesso destinate

a rivedere o a confutare completamente tesi sostenute da precedenti studiosi. Così, per mettere nel giusto rilievo il ruolo avuto da Alfred Marshall nel creare la disciplina della scienza economica, Tribe dedica tutta la prima parte ad un'analisi articolata dell'insegnamento dell'economia politica in Gran Bretagna e delle forme sociali di fruizione di tale insegnamento (dalle scuole alle associazioni, dai manuali ai giornali), per giungere ad una prima importante considerazione: le origini dell'insegnamento dell'economia come disciplina scientifica non devono essere ricercate in una crescente richiesta di formazione in questo settore da parte della popolazione studentesca quanto piuttosto nello sforzo compiuto da persone che rivestivano ruoli istituzionali per formare nuove professionalità che avessero opportune competenze in campo economico. Da questo punto di vista, ovvero dal punto di vista del 'mercato dell'economia politica' (qui Tribe si giova anche dei dati provenienti dal precedente volume curato con Alon Kadish, *The Market for Political Economy. The Advent of Economics in British University Culture*, Routledge, London 1993), la Gran Bretagna risultava essere indietro rispetto alla Francia e alla Germania.

Nella parte seconda viene presentato nel dettaglio il modo in cui Alfred Marshall riuscì a creare il primo corso di studi universitario triennale (per *undergraduates*) specificamente dedicato alla scienza economica: l'*Economic Tripos*. Tribe sottolinea che Marshall trovò nell'università di Cambridge l'ambiente adatto per la creazione di questo corso di studi e che Oxford, dove pure vi erano prestigiosi docenti di economia politica, non presentava un assetto istituzionale idoneo alle modalità in cui Marshall intendeva impostare il suo insegnamento; questo infatti non doveva essere pensato come un sistema per elargire delle verità quanto piuttosto come un metodo per risolvere problemi concreti, secondo quanto lo stesso Marshall aveva imparato nel *Mathematical Tripos* con il quale si era laureato anni prima nell'università cantabrigense. Pertanto, la nascita della disciplina 'scienza economica' non deve essere intesa teleologicamente come un processo di liberazione da altre discipline, anche perché Marshall cercò (seppure per motivi in parte scientifici e in parte tattici) di legare l'insegnamento dell'economia allo studio della storia, per evitare che avesse un ruolo subordinato nel *Moral Sciences Tripos*; anzi, in questa fase furono piuttosto gli storici economici che cercarono di distinguersi dai docenti di economia politica, non il contrario.

Ad ogni modo, nel 1903 Alfred Marshall istituì l'*Economics Tripos* riuscendo a convincere i suoi colleghi di Cambridge che la Gran Bretagna stava pericolosamente rimanendo indietro rispetto ad altri Paesi nell'insegnamento dell'economia e che tale insegnamento si rendeva necessario per la formazione di una nuova classe dirigente al passo con i tempi e con personale specializzato nei diversi comparti dell'amministrazione, del commercio e della formazione. In realtà, a dispetto di quanto a lungo si è creduto, l'introduzione di questo insegnamento non ebbe gli effetti sperati, non solo perché il numero dei partecipanti non fu mai di grande rilievo ma anche perché i pochi che uscivano da questo corso di studi spesso rimanevano nell'ambito della formazione universitaria, mentre il grosso della pubblica amministrazione continuava ad essere formata nei corsi di classici e di storia impartiti nelle università di Cambridge ed Oxford. Marshall riuscì tuttavia per un breve periodo, anche attraverso i suoi fortunati *Principles*,

a diffondere una concezione della scienza economica intesa non tanto come insegnamento dei principi dell'economia politica quanto piuttosto come un *organon*, un insieme di strumenti atti a risolvere i problemi concreti del commercio, dell'industria, della pubblica amministrazione.

Nella parte terza vengono prese in considerazione alcune storie alternative, ovvero alcuni percorsi che l'insegnamento della scienza economica intraprese nella seconda metà dell'Ottocento, esaminando i motivi per i quali questi percorsi non ebbero successo; in specie, vengono presi in esame due percorsi principali, quello rappresentato dall'università di Oxford e quello rappresentato dalla storia economica. Il primo percorso fu deliberatamente abbandonato da Alfred Marshall, che non trovò qui l'ambiente idoneo alla realizzazione del suo *Economics Tripos*, anche per la presenza di uno dei più importanti docenti di economia allora attivi, Francis Edgeworth, il quale aveva idee ben diverse da quelle di Marshall e aprì la strada ad un percorso alternativo (il corso di studi in *Philosophy, Politics and Economics*: PPE) che ebbe anche maggiore successo di quello marshalliano per la formazione di politici e amministratori, ma non riuscì ad imporsi come modello di 'scienza economica'. L'altro percorso, quello rappresentato dalla storia economica, ebbe come maggiori protagonisti William Cunningham e, soprattutto, William Ashley che riprese il magistero di Arnold Toynbee a Oxford; anche in questo caso la tesi sviluppata da Tribe sulla scia di Alon Kadish è solida e porta a rivedere l'idea a lungo prevalente, avanzata da Gerard Koot, secondo cui la linea dettata dalla storia economica fu sconfitta scientificamente e politicamente dagli economisti liberali. In realtà, osserva Tribe, non vi era alcuna prevenzione nei confronti della storia economica e dell'economia storica, piuttosto queste non furono in grado di fornire un'alternativa programmatica al passo con i tempi e all'altezza di quella elaborata da Alfred Marshall per l'insegnamento della scienza economica.

La quarta parte del libro, dedicata all'analisi degli insegnamenti di economia e commercio, è quella più consistente, complessa ed articolata; per alcuni versi lo spazio dedicato a questo tema e l'impegno profuso nella raccolta dei dati risulta sorprendente. Anche in questo caso la situazione complessiva delle istituzioni educative britanniche sembra essere arretrata rispetto a quella di Stati Uniti, Francia e Germania. Ad ogni modo tanta attenzione al tema non serve a registrare questo ritardo, quanto piuttosto a dimostrare che le scuole commerciali istituite in Gran Bretagna (a Birmingham, a Manchester, a Liverpool, a Leeds, e nella stessa London School of Economics) non furono funzionali allo sviluppo di specifiche scuole di Business Administration e non trovarono un fertile dialogo con l'insegnamento della scienza economica, ma furono totalmente assorbite negli anni 30' dal nuovo modello teorico proposto da Lionel Robbins, il quale finì con il prevalere anche rispetto al precedente programma voluto da Alfred Marshall.

Ancora una volta, osserva Tribe, le richieste degli studenti e *desiderata* del pubblico non ebbero un ruolo determinante; fu piuttosto la tenace volontà mostrata da Lionel Robbins ad imporre un modello disciplinare destinato a creare una nuova offerta accademica e a stimolare una domanda ancora insufficiente. Anche in questo caso Tribe rovescia la prospettiva per comprendere il processo di

‘disciplinizzazione’ e ‘scientizzazione’ dell’economia realizzatosi nelle università britanniche, partendo non dalle narrazioni e dalle teorie, ma dal modo in cui Robbins insegnò la scienza economica presso la LSE. I due testi fondamentali sui quali Robbins basò il suo insegnamento furono il *Common Sense of Political Economy* di Philip W. Wicksteed e le *Lectures* di Knut Wicksell; questi due Autori erano pienamente funzionali alla strumentalizzazione del neo-classicismo austriaco come base per la fondazione del nuovo *Economics Track* voluto da Robbins, che ambigualmente introdusse il suo nuovo corso di ‘scienza economica’ facendolo passare come una *mainstream economics*, ampiamente condivisa negli ambienti universitari. In realtà, la prospettiva di Robbins deragliava il corso che Alfred Marshall aveva intrapreso a Cambridge, immaginando una scienza economica destinata alla soluzione di problemi concreti e rivolta ad un vasto pubblico; grazie anche al fatto che l’università di Londra divenne negli anni Trenta il modello dell’intero sistema universitario britannico, Robbins riuscì ad imporre una concezione dell’economia come scienza specializzata fondata su principi formali ed astratti che solo pochi esperti erano in grado di comprendere ed insegnare.

Su queste fondamenta venne costruito il testo che Lionel Robbins scrisse per mostrare cosa si dovesse intendere per ‘Scienza economica’, quale dovesse essere la sua finalità e quale il suo significato di fondo: *An Essay on the Nature and Significance of Economic Science* (1932). A tal proposito Tribe osserva che la conoscenza degli economisti austriaci era largamente mediata dai lavori citati di Wicksteed e di Wicksell e, soprattutto, che la connessione con la Scuola austriaca è avvenuta *ex-post*, proiettando retroattivamente su quel testo una luce molto diversa da quella assunta inizialmente, anche perché Robbins aveva una conoscenza della letteratura economica austriaca molto minore di quanto apparisse. Per un breve periodo la micro-economia insegnata da Robbins divenne effettivamente il cuore teorico della scienza economica e la sua influenza è rimasta grande anche dopo la seconda guerra mondiale, quando l’insegnamento della scienza economica a livello globale ha iniziato ad essere dominato dai docenti e dalle istituzioni universitarie americane. In conclusione, Tribe rileva che occorre ripensare sul piano metodologico il significato del ‘contesto’ negli studi storici, o quanto meno tenere conto del fatto che si tratta di una medaglia a due facce. Finora il contesto è stato interpretato prevalentemente come la struttura del discorso all’interno della quale particolari affermazioni o argomenti assumono significato; occorre tenere presente però che tali strutture discorsive si collocano all’interno di un ‘contesto materiale’ che non le ospita semplicemente ma ne condiziona il significato e a volte, come in questo caso, ne trasforma il percorso e ne permette il successo.

LUIGI ALONZI

Direttore: GIULIANO PINTO

Redazione: Deputazione di Storia Patria per la Toscana, Via dei Ginori, n. 7
50123 Firenze

**Registrazione del tribunale di Firenze n. 757 del 27/3/1953
Iscrizione al ROC n. 6248**

FINITO DI STAMPARE
PER CONTO DI LEO S. OLSCHKI EDITORE
PRESSO ABC TIPOGRAFIA • CALENZANO (FI)
NEL MESE DI DICEMBRE 2022

AGOSTINO CHIGI, <i>Lettere a Tolfa (1504-1505). L'imprenditore dell'allume dei papi</i> , a cura di Ivana Ait e Anna Modigliani (SERGIO TOGNETTI)	Pag. 779
NATALIE ZEMON DAVIS, <i>Leo Africanus Discovers Comedy: Theatre and Poetry Across the Mediterranean</i> (ERIC NICHOLSON)	» 782
PASQUALE PALMIERI, <i>L'eroe criminale. Giustizia, politica e comunicazione nel XVIII secolo</i> (RENATO PASTA)	» 786
PIERRE-MARIE DELPU, <i>L'affaire Poerio. La fabrique d'un martyr révolutionnaire européen (1850-1860)</i> (DINO MENGOZZI)	» 788
KEITH TRIBE, <i>Constructing Economic Science. The Invention of a Discipline 1850-1950</i> (LUIGI ALONZI)	» 794
Notizie	» 799
Summaries	» 825

Amministrazione

Casa Editrice Leo S. Olschki
 Casella postale 66, 50123 Firenze • Viuzzo del Pozzetto 8, 50126 Firenze
 e-mail: periodici@olschki.it • Conto corrente postale 12.707.501
 Tel. (+39) 055.65.30.684 • fax (+39) 055.65.30.214

2023: ABBONAMENTO ANNUALE - ANNUAL SUBSCRIPTION

Il listino prezzi e i servizi per le **Istituzioni** sono disponibili sul sito www.olschki.it alla pagina <https://www.olschki.it/acquisti/abbonamenti>

*Subscription rates and services for Institutions are available on
<https://en.olschki.it/> at following page:
<https://en.olschki.it/acquisti/abbonamenti>*

PRIVATI

Italia € 105,00 (carta e on-line only)

INDIVIDUALS

Foreign € 143,00 (print) • € 105,00 (on-line only)

ISSN 0391-7770